



Magnifico Rettore, Signori!

Nel rivolgermi a voi per parlare del mio Maestro, Donato Donati, debbo trovare la forza per vincere una emozione profonda. Troppo vicino io fui all'illustre Scomparso per quasi vent'anni; troppo a Lui stretto da vincoli che, ben oltre la devozione del discepolo verso il Maestro, esprimevano l'affetto di una spirituale filiazione; troppo è ancora vivo il dolore per la notizia improvvisa e funesta che nel settembre scorso gelò il cuore a quanti di Donato Donati non erano soltanto ammiratori ed estimatori, ma anche sinceramente, profondamente lo amavano.

E fra costoro io oso mettermi in prima linea, come colui, di cui Egli soleva dire, con una punta di orgoglio che era per me motivo di orgoglio grandissimo, di essere il vero padre: quasi ad affermare la preminenza della paternità spirituale e scientifica su quella naturale.

Ma proprio per questo, io mi sento meno indicato di ogni altro Collega della nostra Facoltà giuridica per tenere oggi questa rievocazione della figura di Donato Donati; proprio perchè mi sento nella posizione di un figlio che di fronte ad altre persone debba commemorare il proprio padre, illustrarne i meriti, esaltarne l'opera, ravvivarne il ricordo: mentre quel ricordo egli vorrebbe coltivare nel proprio cuore, quasi temendo che l'esprimerlo ne faccia diminuire l'intensità. Perdonate, Signori, ma io non altrimenti saprei indicare questo mio stato d'animo che qualificandolo come un sentimento di gelosia.

Per questo stesso senso di gelosia però, soffrirei se oggi di Lui dovesse parlarvi altri, e non io: e perciò sono grato all'amico Esposito, che lo ha capito pur senza che glielo dicessi, ed ha consentito che la Facoltà derogasse in questo caso alla tradizione, che vuole i Maestri scomparsi commemorati dai loro successori nella medesima cattedra.

Vi parlerò di Donato Donati, così come io l'ho conosciuto; e forse molti di coloro che mi ascoltano, e che pure l'hanno conosciuto, troveranno che le mie parole non corrispondono al loro ricordo. Ma è inevitabile che sia così: perchè intorno a quell'uomo piccolo, asciutto, dall'occhio intelligentissimo e gelido, che con un semplice sguardo faceva tenere a tutti il loro posto, rimanendo chiuso e quasi inaccessibile, si formò una specie di leggenda; sorse una fama di uomo insensibile, e che viveva soltanto per se stesso, intorno a Lui, del quale si può ben dire che più di chiunque ha dato di se stesso agli altri, e che per gli altri aveva vera e profonda comprensione.

Pure, io capisco che quella leggenda si sia formata: perchè veramente a tutti, nei primi contatti, egli si presentava con quell'aspetto di freddezza e di distanza, e chi non cercava di vedere oltre le

apparenze, poteva rimanere per sempre con quell'impressione. Ma se taluno, a cuore aperto, gli muoveva incontro mezzo passo di più, ecco che allora quello sguardo, che già intimidiva, si caricava di una luce di profonda bontà; ecco che quelle labbra sottili, già serrate in un'espressione impenetrabile, si aprivano in un sorriso di benevolenza e di affetto; ecco che appariva allora un altro Donati, il vero Donati, l'uomo che viveva in solitudine e sentiva il bisogno di affetti, ma non cercava di suscitare, pronto però ad accogliere e a ricambiare intensamente quelli che altri, spontaneamente e con sincero trasporto, gli manifestassero.

E questo è il Donati che io ho conosciuto, attraverso una non dimenticabile consuetudine di rapporti, durata molti anni, attraverso prove serene e difficili, in tempi lieti e in tempi tristi e qualche volta drammatici. E questo è il Donati di cui voglio parlarvi; mentre degli anni della Sua vita, dei quali poco o nulla sapevo, poco o nulla vi dirò, chè non ho voluto attingerne notizie da terze persone per questa occasione. Mi sarebbe sembrato di introdurre una nota falsa nel mio discorso, di deformare la figura di Donato Donati qual'è viva davanti ai miei occhi e dentro al mio cuore.

Nella personalità di Donato Donati vi è il Giurista, vi è il Maestro, vi è l'Uomo. Tre aspetti fondamentali, che si compongono in inscindibile unità, poichè non vi sarebbe stato il Donati Maestro senza il Suo profondo senso di umanità e le Sue doti preclare di giurista; ma che pure vanno tenuti distinti, anche perchè i tre periodi in cui è suddivisa la Sua vita corrispondono a quei tre aspetti e ne sono rispettivamente caratterizzati.

Nato l'11 gennaio 1880 a Modena, presso quella Università compì gli studi giuridici fino alla laurea, che conseguì nel luglio 1902 discutendo una tesi in diritto costituzionale sul principio della divisione dei poteri in rapporto alle condizioni storiche, sociali e politiche dei principali Stati di Europa e degli Stati Uniti d'America.

Quel Suo primo saggio, che pure Egli non volle mai pubblicare, rivelò subito le grandi doti del Suo temperamento di giurista e la Sua spiccatissima attitudine alla ricerca scientifica. Ma quel primo successo doveva essere completamente oscurato quando, ad un solo anno di distanza, Egli pubblicò il Suo primo lavoro a stampa, che di colpo Lo portava in prima linea fra i giuspubblicisti del tempo. Si tratta della classica monografia sull'*Atto complesso, autorizzazione, approvazione*, in cui, manovrando con assoluta padronanza gli strumenti di una tecnica giuridica, che i più possedevano allora soltanto in modo ancora affatto rudimentale, perveniva a fissare, intorno a problemi già vivamente dibattuti nella dottrina italiana e tedesca, dei risultati originali e che ancor oggi si considerano definitivi. Egli ammetteva l'esistenza degli atti complessi, ma ne precisava il concetto limitandone le applicazioni; combatteva l'estensione che dell'istituto si era fatta da coloro che a quella figura giuridica ricorrevano ogni qual volta la dichiarazione di volontà di un soggetto o di un organo è necessaria perchè la dichiarazione di un altro soggetto od organo possa avere giuridica esistenza ed efficacia; e, analizzando gli atti di autorizzazione e di approvazione, ne determinava i rispettivi caratteri differenziali e ne illustrava le applicazioni nei vari rami del diritto pubblico e nel diritto privato.

Fino dai primissimi suoi lavori, viene in luce un caratteristico tratto della personalità scientifica di Donati, che ben pochi, anche fra i sommi giuristi, possono vantare. Se, durante tutta la Sua carriera universitaria (e pur avendo insegnato, per incarico, molte altre discipline giuridiche, dal Diritto pubblico comparato alla Filosofia del diritto, dal Diritto amministrativo alla Teoria generale dello Stato, dal Diritto internazionale al Diritto ecclesiastico) Egli fu sempre titolare di Diritto costituzionale, e quale « costituzionalista » ama-

va qualificarsi Egli stesso, nel complesso della Sua produzione scientifica le Sue opere maggiori trattano argomenti di confine fra il diritto costituzionale ed altre discipline, che Gli consentono di spaziare entro i vastissimi confini della versatilità del Suo ingegno e della Sua solida e quadrata preparazione generale.

E pertanto, dopo la tesi di laurea su argomento tipicamente costituzionalistico, ecco, nell'*Atto complesso*, un lavoro di puro diritto amministrativo, del quale si stenta a credere, da chi ne consideri la completezza della informazione dottrinale e positiva, la sicurezza nell'uso della tecnica e dei concetti propri di questa specifica materia, e soprattutto l'eccellenza dei risultati, che possa essere stato elaborato in così breve tempo, e da un giovane di ventidue anni che, per ampi, profondi e metodici che avessero potuto essere i Suoi studi universitari, fino ad un anno prima si era dedicato ad una disciplina e ad un tema di studio assai lontani e completamente diversi.

Ma immediatamente, senza una sosta, con un'energia e un'attività ammirevoli, questa versatilità di ingegno si accentua e si sviluppa in modo che ha del prodigioso, con un nuovo lavoro di ampia orditura su *I trattati internazionali nel diritto costituzionale*, ritenuto oggi concordemente come l'opera più completa ed organica in tema di rapporti fra diritto interno e diritto internazionale, e quanto ai problemi relativi all'adattamento del primo al secondo.

Prendendo le mosse dal rilievo, che i trattati internazionali formano oggetto di duplice considerazione: da parte del diritto internazionale, come negozi giuridici internazionali, e da parte del diritto costituzionale, come forme di manifestazione della volontà dello Stato e come fonte per esso di diritti e di obbligazioni, il Donati dimostra la necessità di stabilire, per ogni problema che sorga nella materia, se esso sia rilevante per il diritto internazionale o per il diritto statale. E occupandosi quindi specificamente di questo secondo ordine di problemi, procede alla determinazione dei soggetti potenziali dei trattati, degli organi competenti alla loro stipulazione, del procedimento per la formazione e la dichiarazione della volontà in essi contenuta, e finalmente degli atti sia materiali sia giuridici necessari all'esecuzione degli obblighi o all'esercizio dei diritti derivanti allo Stato dai trattati stipulati.

Con quest'opera, si può ben dire che il Donati avesse raggiunto ormai la piena maturità scientifica. Ma, severo controllore e critico di sé medesimo, Egli non riteneva ancora completa la propria formazione. Era il tempo in cui la ancor giovine scienza pubblicistica italiana, che aveva il suo Maestro in Vittorio Emanuele Orlando, e i suoi maggiori esponenti in Oreste Ranelletti, Santi Romano e Federico Cammeo, attingeva largamente nel metodo e nei risultati alla già provetta dottrina tedesca che, forte dei nomi di celebrati Maestri, era allora nettamente all'avanguardia. Volendo recarsi a studiare in Germania, Donati partecipò ad un concorso nazionale per una borsa di perfezionamento all'estero. La Sua vittoria ci appare perfettamente naturale, dati i titoli che l'eccezionale candidato presentava; ma mette conto di ricordare le parole con cui la Commissione concludeva il giudizio formulato su di Lui: « il Donati saprà completare l'opera sua con onore proprio, della Scuola da cui esce, e con vantaggio della scienza del diritto costituzionale »: parole felicemente presaghe, auspicio che non era destinato a fallire, e che lascia chiaramente intendere in quale estimazione era già salito il giovanissimo giurista.

Il suo perfezionamento in Germania fu condotto nell'anno 1905-1906. Si iscrisse per il semestre invernale all'Università di Strasburgo, dove, oltre a frequentare la scuola di Paul Laband, seguì i corsi del Rehm e dello Schultze, e fu assiduo frequentatore del Seminario

di diritto pubblico diretto dal Kisch. Nel semestre d'estate passò all'Università di Heidelberg, dove frequentò i corsi di Georg Jellinek, di Anschütz, di von Kirchheim, e diede particolare attività ai propri lavori del Seminario diretto da Jellinek.

Ormai, anch'egli si sentiva pronto ad affrontare il cimento della carriera universitaria. Rientrato in Italia, nel gennaio 1907, a ventisette anni di età e a meno di cinque dalla laurea, veniva dichiarato vincitore a voti unanimi (ed erano i voti di Orlando, Romano e Luigi Rossi) nel concorso per la cattedra di Diritto costituzionale nell'Università di Camerino; e nello stesso anno conseguì, presso l'Università di Roma, la libera docenza nella stessa disciplina.

Si dedicò subito, con fervente passione, all'insegnamento. Fino allora non aveva mai svolto attività didattica; ma mi piace immaginare che quelle Sue prime lezioni non fossero diverse da quelle che io stesso ascoltai venti anni più tardi: non brillanti e alate nella forma, ma cristalline nella chiarezza ed assolutamente perfette nell'espressione, sì da lasciare negli uditori la persuasione che quei concetti non potessero essere espressi in termini diversi da quelli che Egli usava. E fino da allora queste lezioni Egli cominciò a raccogliere, per i Suoi studenti, in quei *Corsi di diritto costituzionale* a dispense, istituzionali e monografici, oggi assolutamente introvabili, che sono altrettanti modelli del genere.

Ma l'attività dell'insegnamento non valeva a rallentare la Sua ricca produzione scientifica. Fra il 1908 e il 1911, tre lavori ben noti, fra altri minori, venivano portati a compimento: *Gli organi dello Stato e il diritto internazionale*, complemento del grosso volume, già ricordato, sui *Trattati internazionali*; *I caratteri della legge in senso materiale*, nel quale, negando che l'atto legislativo possa essere caratterizzato dall'elemento della generalità e della novità del comando che contiene, dimostrò che esso è l'espressione di una volontà che si rivolge ad una seconda volontà per stabilire una sua determinata relazione verso una terza, mentre il comando amministrativo è la volontà che si rivolge ad un'altra per vincolarla verso se stessa: ed espresse con felice sintesi il contenuto essenziale della tesi col dire, che il comando legislativo è un trinomio, ed un binomio il comando amministrativo.

Il terzo, *Il problema delle lacune dell'ordinamento giuridico*, è l'opera di Donati che fu più discussa ed incontrò maggiore opposizione. Gli si rimproverò qualche minore felicità di talune Sue sintesi rispetto all'analisi, la considerazione talvolta semplicemente concettuale dei fenomeni; e soprattutto la parte eccessiva che Egli concedeva all'elemento puramente logico e formale del diritto.

Signori, so bene che è semplicemente assurdo il giudicare un libro giuridico col criterio del sentimento. Tuttavia, è proprio per ragioni sentimentali che io prediligo questa opera del mio Maestro rispetto ad ogni altra. Proprio perchè quei difetti, che taluno ha creduto di dovervi riscontrare, non sono altro che l'eccesso delle Sue qualità: di quella logica stringente, impeccabile, che di argomentazione in argomentazione porta il lettore, anche suo malgrado, ad una conclusione che ha il carattere della fatalità; di quella enorme potenza di ragionamento, che racchiude gli sviluppi del pensiero dell'Autore come entro una invulnerabile corazza. Di fronte al problema di determinare la capacità normativa dell'ordinamento giuridico, il Donati afferma la necessaria completezza di quest'ultimo: sì che, quando manchi la norma particolare che regoli il caso considerato, o l'ordinamento giuridico contiene una disposizione che rinvia a fonti sussidiarie, e si applicheranno queste ultime; oppure si cadrà sotto una norma generale complementare, di contenuto contrario a quelle prima considerate, e della quale viene dimostrata la necessaria esistenza. All'astratta esposizione logica della tesi, il

Donati ne fa seguire l'applicazione pratica ad alcuni fra i più interessanti problemi del nostro diritto pubblico, rispetto ai quali altri aveva sostenuto l'esistenza di lacune nell'ordinamento; e pone in luce la differenza fra il Suo concetto della completezza dell'ordinamento giuridico e il concetto tradizionale della forza di espansione logica delle disposizioni particolari, mediante la quale si era per l'innanzi tentato di dimostrare l'inesistenza di lacune.

Frattanto, Egli era passato dall'Università di Camerino a quella di Sassari, e quindi a quella di Macerata, della quale fu, durante la guerra, Rettore. Anche in quegli anni, la Sua operosità scientifica non ebbe soste; è di quel periodo, per tacere di altri minori, lo studio sul *Contenuto del principio di irretroattività della legge*, nel quale, attraverso un vero e proprio rovesciamento di parecchie proposizioni e conclusioni già consolidate nella dottrina, si giunge ad affermare che il principio della irretroattività stabilito dalle Preleggi riguarda soltanto l'efficacia ex tunc della legge, e cioè la cosiddetta retroattività propria, ed importa soltanto il rispetto dei diritti quesiti per il tempo anteriore alla nuova legge, mentre per il tempo successivo il rispetto dei diritti quesiti ha sussistenza indipendente dal principio della irretroattività legislativa.

Alla fine del 1919, per deliberazione unanime della Facoltà giuridica, venne chiamato a coprire la cattedra di Diritto costituzionale nell'Università di Padova. Iniziò il Suo insegnamento con la famosa prolusione su *La persona reale dello Stato*, che tante discussioni doveva suscitare nel mondo scientifico per la profonda originalità e per l'arditezza della tesi. Premessa la dimostrazione della rilevanza giuridica della considerazione della personalità reale dello Stato, specialmente in ordine al problema della sovranità e della sua appartenenza, ed al problema del rapporto fra Stato e diritto, Egli si rivolge anzitutto a provare, con argomentazioni che sono poi divenute classiche, l'esistenza della persona reale dello Stato; e quindi, contro l'opinione di coloro che ne ravvisano la sostanza nella collettività dei cittadini, afferma e dimostra che la sostanza della persona statale non può essere costituita che dalla fonte della volontà statale, e quindi dal complesso dei funzionari come tali, cioè dall'organizzazione dello Stato. Da tale proposizione, ricava poi diverse conseguenze in ordine alla soluzione di dibattute questioni, e particolarmente in ordine a quella, se la persona dello Stato sia del tipo istituzione o del tipo corporazione, dimostrando come a quest'ultimo tipo tenda la persona dello Stato retto a governo democratico.

Frattanto, da anni Egli veniva elaborando l'opera, alla quale più strettamente è legata la Sua fama in Italia e all'Estero, e che a Lui stesso era più cara di ogni altra Sua. Dopo che alcuni risultati parziali avevano avuto separata pubblicazione, il volume completo di *Stato e territorio* vedeva la luce nel 1924. Insieme a quello sulla *Persona reale dello Stato*, questo lavoro rappresenta, nella letteratura giuridica europea, l'espressione più rigorosa di quella dottrina realistica, dalla quale in seguito parve per qualche tempo che ci si volesse straniare, ma che nei tempi più recenti è stata ripresa dai più giovani e vigorosi cultori della scienza giuspubblicistica, che all'opera di Donati si sono riallacciati come alla più pura fonte di quella dottrina. E' un'opera fondamentale, in cui tutte le doti migliori ed i tratti caratteristici della personalità del Donati appaiono palesi; di concezione amplissima e perfettamente armonica nella struttura delle varie parti; feconda non solo per le conclusioni raggiunte sulla tesi centrale del lavoro, ma anche per la straordinaria ricchezza di conseguenze e di spunti che interessano tutti i rami del diritto pubblico e talune fra le questioni più dibattute nel diritto civile in tema di proprietà immobiliare.

La considerazione e valutazione giuridica della manifestazione della personalità dello Stato riguardo al territorio deve, secondo il Donati, risolversi nella posizione di due distinti problemi: l'uno di diritto internazionale, diretto a determinare quale rapporto giuridico, relativamente al territorio, interceda fra lo Stato e gli altri Stati; l'altro di diritto interno, diretto a determinare quale rapporto giuridico riguardo al territorio interceda fra lo Stato e i suoi sudditi. La necessità di tenere distinti i due problemi non esclude tuttavia la necessità di una corrispondenza sostanziale fra le rispettive soluzioni; mentre la contrapposizione fra diritto internazionale e diritto interno importa che la soluzione data da ciascun ordinamento al problema di propria competenza abbia, come tale, anche per l'altro ordinamento una rilevanza, alla cui determinazione è dedicata l'ultima parte del lavoro.

Con *Stato e territorio* si conclude il periodo più intenso dell'opera scientifica di Donato Donati che, già eccezionalmente ricca, dal 1924 in poi subì un notevole rallentamento.

Volgevano anni poco propizi allo studio del diritto costituzionale, sia per il progressivo sgretolamento dello Statuto operato dalla legislazione fascista, sia, e più ancora, per l'incoltabile divario che si era aperto fra il diritto costituzionale affermato sulla carta e la situazione di fatto che, in materia costituzionale, si era determinata malgrado e all'infuori di esso. Si sarebbe dovuto o ragionare ed operare su vane astrazioni, straniandosi completamente dalla realtà concreta, o unirsi al facile coro degli esaltatori del regime imperante, dimenticando il rigore e la dignità della scienza. Non l'una né l'altra poteva essere la via di Donato Donati, che per la scienza e nella dignità scientifica ha vissuto tutta la Sua vita, e che — se pur gli fu talora imputata soverchia astrattezza e formalismo nella concezione del diritto — non disconobbe mai l'importanza della realtà sociale che del diritto sta alla base, e non ebbe mai simpatia per le aride logomachie che sfiorano il sofisma.

Preferì il silenzio: ma non volle serbarlo quando si presentavano nuovi problemi che, per la scienza giuridica, avevano un significato e una rilevanza trascendenti le ragioni politiche che li avevano determinati. Così, nel 1929, quando dai Patti Lateranesi sorse lo Stato della Città del Vaticano, Donati fu tra i primi che sottoposero a sottile analisi il nuovo organismo politico. Lo definì come uno Stato in cui la persona statuale si identifica con la S. Sede come istituzione suprema della Chiesa cattolica, la quale ne esercita la sovranità primariamente sul territorio e secondariamente sui cittadini nell'interesse del governo della Chiesa; e ne trasse conseguenze di grande rilievo circa i rapporti fra la potestà spirituale e la potestà territoriale esercitate dalla S. Sede, circa la natura e l'efficacia formale e materiale del Trattato del Laterano, e circa la personalità giuridica internazionale della S. Sede e del nuovo Stato, ed il suo riconoscimento.

E quando gli sviluppi della legislazione sindacale e corporativa posero il problema squisitamente giuridico dell'efficacia costituzionale della Carta del Lavoro, il Donati, negando che le dichiarazioni della Carta avessero come tali il valore di principi generali del diritto, concluse che solo in quanto talune di quelle dichiarazioni fossero state ricevute e sancite nel diritto positivo, ad esse l'interprete avrebbe potuto ricorrere come ad ultima fonte di diritto, riconoscendo loro efficacia nei casi non altrimenti regolati dalla legge.

Ma un'altra, ben più positiva ed alta ragione vale a spiegare il rallentamento nella produzione scientifica di Donato Donati. Ad un'altra attività Egli prese a dedicarsi in quel tempo; ad un'attivi-

tà che presto divenne per Lui una missione, ed il cui ricordo susciterà sempre un'eco di commossa e deferente riconoscenza nel cuore di decine e decine fra i più giovani titolari delle cattedre giuridiche italiane.

Padrone sicuro e completo di tutti i rami del diritto pubblico interno ed internazionale, e di un rigoroso metodo giuridico. Egli aveva in sé vivissima anche la passione per l'educazione dei giovani alla ricerca scientifica. Quando fu trasferito alla Cattedra di Diritto costituzionale di Padova, in una Università di così alto prestigio e in una città così tipicamente raccolta intorno alla sua Università, Egli vi trovò l'ambiente ideale per esercitarvi la Sua opera e le Sue virtù di Maestro.

Come in tutte le cose Sue, anche in questo Egli procedette senza lasciarsi prendere la mano da iniziative precipitate: ma con ordine e con metodo. Sapeva che un Maestro — si chiamasse pure Donato Donati — non basta a creare una Scuola, se manca una adeguata attrezzatura di mezzi di studio, e se non si offre ai giovani il modo di condurre l'austera e quasi monastica vita di raccoglimento che la dedizione agli studi — così come Egli la intendeva — richiede.

Si battè allora per la creazione degli Istituti giuridici e per la istituzione di posti di Assistente, e, venendo a capo di mille difficoltà, ottenne quei risultati, che ogni altra Università italiana invidia oggi all'Università di Padova. Realizzate queste premesse, cominciò a scegliere fra i Suoi studenti, fra i molti studenti che seguivano appassionatamente i Suoi corsi perchè avevano compreso che essi erano altrettanto ricchi di pensiero e di insegnamenti quanto erano privi di fronzoli ornamentali.

A partire da quel momento, la Sua casa, la Sua famiglia, il centro di ogni Sua cura ed affetto furono il Suo Istituto ed i Suoi allievi. Per Lui, la funzione del Maestro non si riduceva, come per troppi altri, nel dedicare le briciole del proprio tempo ad un affrettato controllo dell'attività del giovane, e nell'impegnare poi battaglia, con ogni mezzo, per imporre comunque in un concorso chi fosse cresciuto, quasi completamente abbandonato a se stesso, nel suo Istituto. Pur rispettando sempre nei Suoi allievi l'indipendenza del pensiero, Egli sapeva veramente agire con efficacia formativa non solo sul loro orientamento scientifico, ma anche sul loro abito mentale e sul loro carattere; ne seguiva l'operosità con attenta sollecitudine, intervenendo spesso col pregio del Suo consiglio e talora col peso della Sua autorità per incitare o per correggere; sempre pronto a dedicare loro ore o giornate di colloqui chiarificatori. E solo chi sa quali tormentosi periodi di spirituale travaglio costò l'elaborazione di un libro giuridico può comprendere quale intima forza offrisse agli allievi di Donato Donati il sentirsi moralmente sorretti dalla Sua profonda saggezza e dalla Sua grande bontà.

Quando poi presentavamo al Suo giudizio un lavoro finito, allora il Maestro si trasformava, si spersonalizzava, diventava il critico severo, inesorabile dell'opera dei Suoi allievi. Nella quiete assoluta del Suo studio modenese sottoponeva i nostri lavori ad una analisi scrupolosa e sottilissima, annotandoli colle Sue osservazioni pagina per pagina e quasi riga per riga. Ma quando ci chiamava per dirci il Suo verdetto, ritrovavamo in Lui il Maestro paternamente buono, che gioiva per noi e per sé nel darci la Sua approvazione, o che, quando doveva esprimere, in termini netti e senza equivoci, un giudizio sfavorevole, lo faceva con tanta comprensione del nostro stato d'animo, che lo sconforto per l'insuccesso restava in noi sopraffatto dalla volontà di riscattarci al più presto di fronte a Lui.

Si dirà che anche altri Maestri cercano di fare altrettanto per i loro allievi; nè io sono tanto accecato dalla venerazione per il mio Maestro, da volerlo negare. Ma proprio e caratteristico dello spi-

rito superiore di Donato Donati fu che quell'intenso ed estenuante lavoro intellettuale, quel paziente dispendio di tempo Egli consentiva di dare anche a chi non era cresciuto intorno alla Sua cattedra e nel Suo Istituto. Nell'interesse della scienza, per l'onore della Scuola giuspubblicistica italiana, e sapendo che pochissimi Suoi colleghi in Italia erano disposti ad occuparsi veramente dei giovani, spesso abbandonati a se stessi proprio all'inizio degli studi, quando più facili sono gli sbandamenti e più necessari pertanto una guida ed un metodo, Egli consentiva a prodigarsi egualmente per tutti. E a poco a poco, da ogni parte d'Italia, da Milano e da Napoli, da Bologna e da Roma, da Firenze e da Torino, da Genova e dalla Sicilia, affluirono a Lui i giovani che si dedicavano al Diritto costituzionale o all'amministrativo, al corporativo o all'internazionale, per parlargli dei loro lavori, per sottoporli, finiti, alla Sua revisione; attratti, molti, dalla Sua alta fama, spinto, forse, qualcuno, da considerazioni più utilitaristiche, ma che finivano tutti per sentire profondamente il fascino della Sua personalità, e per ricambiare con affettuosa riconoscenza quanto Egli faceva così generosamente per loro.

Se il Donati giurista aveva dato colle Sue opere al proprio nome una fama che aveva presto varcato i confini, il Donati Maestro, colla Sua ineguagliata attività, diede alto decoro al nome di Padova, dell'Università di Padova, dell'Istituto di Diritto pubblico di Padova. In capo a pochi anni, già si riconosceva in tutta Italia che per opera esclusiva di Donato Donati era sorta una « Scuola padovana del diritto pubblico », la quale ebbe così solida rinomanza, che l'appartenervi costituiva insieme titolo di vanto e garanzia di serietà.

Così, all'Università di Padova, che per quattordici anni lo ebbe anche consigliere prezioso e ascoltattissimo nel Senato Accademico, quale Preside della prima Facoltà di Scienze Politiche sorta in Italia (e sorta per iniziativa Sua, attraverso un meditato studio comparativo delle analoghe istituzioni in Francia, in Inghilterra e in America, e da Lui diretta con appassionata sollecitudine e grande dignità) sempre più strettamente si vincolavano la Sua persona e la Sua opera: si da fargli sempre rifiutare le ripetute offerte della cattedra di Roma, che pure è considerata da molti come il supremo fastigio di una carriera universitaria.

Frattanto, col Suo prodigarsi crescevano le fortune della Scuola pubblicistica padovana. E mentre numerosi Suoi allievi raggiungevano la cattedra universitaria, Donati poteva realizzare altri due grandi disegni che da anni andava formulando nella Sua mente attendendo il momento opportuno — secondo la Sua costante abitudine — per dar loro corpo senza passi falsi e dannosa precipitazione.

Il primo di essi è rappresentato da quella Collana di *Studi di diritto pubblico*, che Egli fondò e diresse per raccogliervi i più importanti lavori usciti dalla Sua Scuola. Fin dai primi volumi, la Collana salì in così alta estimazione, che il vedervi accolto un proprio lavoro era per chiunque onore ambitissimo. E più di una volta Donati dovette difenderla da inammissibili intrusioni: poichè più di una personalità del regime fascista, che era salita alla cattedra universitaria per meriti extrascientifici e che nella inclusione di un suo lavoro nella Collana cercava la consacrazione ufficiale della sua posizione accademica, si ebbe un fermo rifiuto, di fronte al quale fu inutile ogni insistenza.

L'altra, attuata qualche anno più tardi, fu la creazione della Sua rivista. Quante volte, durante il mio assistentato, nei lunghi, quotidiani colloqui che per affettuosa consuetudine aveva con me quando, a tarda sera, le sale dell'Istituto di diritto pubblico si erano vuotate degli abituali frequentatori, mi parlò del progetto che veniva elaborando! Egli intendeva che l'opera riuscisse di primo acchito per-

fetta, e per anni attese, con quella Sua intelligente meticolosità, alla preparazione. E quando, nel 1936, uscirono i primi fascicoli dell'*Archivio di Diritto pubblico*, unanime fu il giudizio nel riconoscere in esso la più bella rivista giuridica italiana, degna espressione del posto di primo piano che la nostra scienza giuridica aveva saputo conquistarsi. Per tre anni si pubblicò la rivista, e furono gli anni d'oro della Scuola padovana del diritto pubblico, durante i quali più che mai Padova divenne il centro di attrazione di tutti i giovani pubblicisti italiani, e Donati si prodigò per tutti continuamente.

Poi, venne il 1938. Venero i provvedimenti razziali. Venne il crudele, l'assurdo allontanamento del Maestro dalla Sua Scuola, dalla Sua opera. Fu un colpo terribile per tutti, ma tanto più per Lui, che alla Scienza e alla Scuola aveva sempre dato tutto se stesso, e per il quale la Scienza e la Scuola erano tutto. Cacciato dalla Sua cattedra e dall'Istituto che aveva creato, interrotta la Sua rivista, impossibilitato a pubblicare sotto il Suo nome, privato persino dei sacri diritti del cittadino. Egli soffrì amaramente dell'enorme ingiustizia del provvedimento. Ne soffrì perché troncava inesorabilmente tutte le attività che Gli erano care, e ne soffrì, forse più ancora, per non essere più considerato cittadino nella Patria che amava.

Ma non impreco, non perdette neppure per un attimo la Sua forza d'animo, la Sua serenità di spirito. Forse, in un primo tempo, non poté neppure credere a tutta la realtà di quanto stava accadendo; e sperò che la cosiddetta discriminazione Gli avrebbe consentito di riprendere il Suo posto. Iniziò le mortificanti pratiche per ottenerla, ma prima ancora che esse giungessero a termine ne comprese l'inutilità, comprese che quella della discriminazione non era se non la beffa che si aggiungeva all'offesa; e abbandonò ogni speranza.

Si ritirò nel Suo appartamento modenese, e nella solitudine di quel ritiro si andò man mano quasi trasumanando. Il Suo spirito veramente superiore seppe elevarsi al di sopra delle persone e degli eventi, al di sopra del male e dell'iniquità. «Io sono un vivo — mi diceva in quel tempo — che guarda il mondo stando al di fuori del mondo». E come un essere extraterreno egli vedeva e giudicava quanto avveniva al di là delle pareti del Suo studio, dalle vicende politiche al contegno delle persone: con una penetrazione, con una prescienza, con una obbiettività, che veramente non erano di questo mondo. Con singolare acume giudicava la situazione politica interna ed internazionale e ne prediceva, con esattezza, gli sviluppi; rilevava, ma senza rancore o rimprovero, le delusioni e il disinganno procurati Gli da alcuni colleghi ed allievi che, in quel momento, Lo dimenticarono e vollero dimenticarlo; ma si sentiva compensato dalle dimostrazioni di affetto che molti e molti altri Gli tributarono, facendo di Modena la meta di un continuo pellegrinaggio di devozione e di riconoscenza. Ed ebbe ancora delle soddisfazioni, per i molti giovani che prima non L'avevano mai avvicinato, ma che in quegli anni, da ogni parte, cercavano la via della Sua casa per trovare in Lui quel Maestro, che non avevano potuto trovare in altri.

Erano quelle ormai, del resto, per Lui le uniche occasioni di contatti col mondo delle scienze giuridiche. Nelle Sue solitarie giornate, Egli volgeva le Sue meditazioni e le Sue letture verso altri campi, la filosofia, la storia, l'economia, la religione: per le quali aveva un profondo interesse, ma a cui per l'innanzi non aveva mai avuto tempo di dedicarsi. E ne traeva tale incremento alla ricchezza interiore del Suo spirito, che nel 1941 mi diceva: «Per nulla al mondo vorrei non aver vissuto questi ultimi tre anni».

I tre anni divennero cinque, e venne il 25 luglio 1943. Ma a quanti di noi corsero allora da Lui per dirGli la gioia con cui consideravano ormai imminente il Suo ritorno, rispose ammonendo di non

precipitare gli eventi. Ancora una volta aveva visto giusto: pochi mesi più tardi la persecuzione razziale riprendeva con aumentata violenza e implacabile ferocia. Si trattò allora di convincerLo a fuggire, a nascondersi, a riparare in Svizzera: ma non fu cosa facile. Tanto sicuro era di aver sempre fatto soltanto del bene, che non poteva credere che Gli potesse essere reso tanto male; così conscio di aver come pochi altri, nel campo della scienza, operato per l'onore della Patria, che Gli pareva impossibile di dover essere ripagato con atti di bestiale violenza. «Non uscirò, e mi lasceranno tranquillo qui dentro», disse a chi in quei giorni si recava a casa Sua a sottoporGli dei piani per metterlo in salvo. Fu possibile strapparLo a questa illusione solo quando Gli si poté dimostrare che la Sua stessa vita era minacciata. Si convinse allora a partire, ma la decisione Gli costò uno sforzo supremo. I pericoli del passaggio del confine, l'incognita della sorte che Gli sarebbe toccata trovandosi privo di mezzi in Paese straniero, la consapevolezza dei disagi materiali che avrebbe dovuto affrontare in delicate condizioni di salute, avevano ingenerato in Lui uno stato di incertezza e di sgomento.

Io, che ero stato sempre avvezzo a vederLo così pronto, fermo e sicuro in ogni Sua decisione, non potrò mai dimenticare la stretta al cuore che provai la sera precedente alla Sua partenza da Modena, quando, nel preparare le poche cose che poteva prendere con sé, si interrompeva ogni tanto per farsi rafforzare nella decisione già presa, per chiedermi come avrebbe dovuto comportarsi se questo o quell'incidente fosse intervenuto a rendere più difficile il passaggio del confine e a scompigliare il piano predisposto. «Vado a morire in Svizzera», mi disse, profondamente commosso, nel darmi l'addio; Gli risposi «arrivederci», ma in quel momento, suggestionato dalle Sue stesse parole, anch'io temevo che il Suo fragile corpo non avrebbe retto alla prova.

Ma nel momento del bisogno tornò intatta, a sorreggerLo, la Sua mirabile forza d'animo. Il passaggio in Svizzera fu quanto mai travagliato. Tre volte, nello spazio di alcuni mesi, dovette ripetere il tentativo; e negli intervalli visse nascosto a Milano, in modo così fortunoso e fra tali disagi, che quanti Lo conoscevano stentavano a credere che Egli avrebbe potuto resistere.

Quando poi, finalmente, il passaggio riuscì, nuovi disagi, accresciuti dal rigore della stagione, Lo attendevano nel campo di internamento in cui trascorse la quarantena. Infine, fu chiamato a Ginevra per tenere l'insegnamento del Diritto costituzionale al campo universitario italiano. Era, al tempo stesso, il ritorno alla cattedra dopo sei anni di lontananza, e l'occasione per dare, ancora una volta, la Sua attività per l'onore e il prestigio della scienza giuridica italiana. Egli fu fra i maggiori artefici di quella battaglia che i Maestri e gli studenti italiani, nella terra ospitale ma straniera, ove gli italiani erano da principio considerati con freddezza e diffidenza, impegnarono e vinsero conquistando, con la serietà e con l'intelligenza, la stima e il rispetto dell'ambiente universitario e dell'intera cittadinanza ginevrina.

Finita la guerra, anche Donati rientrò in Italia. La vita Gli si riapriva piena di promesse: la Sua Università, il suo Istituto, i Suoi allievi Lo attendevano per la ripresa, per l'incremento della Sua attività, delle Sue iniziative. La Patria stessa, nel travaglio del suo rinnovamento costituzionale, poteva attendere da Lui come da nessun altro un contributo prezioso.

La necessità di sistemare e riordinare la Sua vita privata e le Sue cose Lo distolse però dal riprendere subito effettivamente il Suo posto nella Facoltà padovana; e per l'anno 1945-46 ottenne un comando presso l'Università di Modena, per insegnarvi il Diritto internazionale.

Ma il destino volle che quelle lezioni, che tenne all'Università in cui era stato studente, fossero le ultime Sue: volle che i cari progetti e le luminose speranze rimanessero frustrate e deluse; non permise che Egli risalisse su quella cattedra padovana, che era stata e stava per essere nuovamente Sua.

Durante l'estate, per il desiderio di riprendere il Suo posto, alla scadenza del comando, nel pieno vigore fisico, volle sottoporsi, all'insaputa anche delle persone più care, ad un atto operatorio. Una sera, ci giunse improvvisa la notizia che la Sua fibra non aveva resistito all'operazione, e che quegli occhi, dallo sguardo acutissimo e buono, si erano chiusi per sempre.

Era il 22 settembre 1946.

Signori!

In queste Aule, alle quali il Suo ricordo è e rimarrà per sempre legato, alla presenza di tanti Suoi discepoli che direttamente hanno potuto apprezzare il Suo spirito grande, generoso ed eletto, sarebbe del tutto fuori luogo che io cercassi di esaltare la figura e l'opera di Donato Donati.

Non l'elogio enfatico, non i risonanti aggettivi si addicono a chi colle opere ha saputo dare la misura e lasciare durevole impronta di sé: ma le parole semplici.

Le parole semplici del vaticinio, che per Lui formulò la Commissione che ebbe a giudicare i Suoi primi lavori.

Donato Donati, colla Sua opera, onorò il Suo nome e quello della scienza giuridica italiana; col Suo insegnamento, creò una Scuola che del Maestro tramanderà il rigore, la dignità e l'amore per la scienza; colle doti del Suo animo, suscitò intorno a sé degli affetti purissimi e devoti, di cui i nostri cuori fanno testimonianza.

E. GUICCIARDI

PUBBLICAZIONI

- 1 - Atto complesso autorizzazione approvazione, in Arch. Giuridico, 1903.
- 2 - Sul concetto della giurisdizione volontaria, in Arch. Giuridico, 1905.
- 3 - I trattati internazionali nel diritto costituzionale, Torino 1906.
- 4 - Gli organi dello Stato e il diritto internazionale, in Riv. di dir. pubblico, 1910, I, 453.
- 5 - Il problema delle lacune dell'ordinamento giuridico, Milano 1910.
- 6 - I caratteri della legge in senso materiale, in Riv. di dir. pubblico, 1910, I, fasc. 5/6.
- 7 - Sul diritto a pensione degli impiegati austriaci passati al servizio del governo italiano a termini dell'art. 15 del Trattato di Vienna, in Foro italiano, XXXII, fasc. 20.
- 8 - La lotta per la scienza del diritto, in Arch. fur Rechts- und Wirtschaftsphilosophie, III, 2.
- 9 - Sulla competenza dell'autorità giudiziaria circa l'interpretazione e l'applicazione dei trattati internazionali, in Riv. di dir. internaz., 1912, fasc. 2.
- 10 - I principii costituzionali circa la competenza all'esecuzione dei trattati internazionali e l'art. 44 cap. del testo unico delle leggi sui diritti di autore, in Foro italiano, XXXVII, fasc. 10.
- 11 - Il procedimento della approvazione delle leggi nelle Camere italiane, Macerata 1914.
- 12 - Le leggi di autorizzazione e di approvazione, Modena 1914.
- 13 - Abrogazione della legge, Modena 1914.
- 14 - Il contenuto del principio della irretroattività della legge, in Riv. italiana per le scienze giuridiche, 1915.
- 15 - Stato e territorio nel diritto internazionale, in Riv. di dir. internaz., VIII, pag. 319 e segg. e 645 ss.
- 16 - Stato e territorio nel diritto interno, ivi, VIII, pag. 535 ss.
- 17 - La persona reale dello Stato, in Riv. di dir. pubblico, 1921, fasc. 1-2.
- 18 - Rilevanza rispettiva della disciplina internazionale del territorio e di quella interna nel diritto interno e nel diritto internazionale, in Riv. di dir. internaz., XV, pag. 349 ss. e XVI, pag. 47 ss.
- 19 - Stato e territorio, Roma 1924.
- 20 - I caratteri distintivi delle persone giuridiche pubbliche e la giurisdizione esclusiva dei tribunali amministrativi nelle controversie in materia di rapporto d'impiego, in Temi emiliana, 1930, fasc. 11/12.
- 21 - La Città del Vaticano nella teoria generale dello Stato, Padova 1930 (anche in «Studi di dir. pubblico in onore di O. Ranelletti», Padova 1931, I, pag. 337 ss.)

- 22 - Voci: Bill, Carta (Magna), Costituente (assemblea), Costituzione, in *Enciclopedia Italiana*, 1930.
- 23 - La ricchezza privata delle Province delle Tre Venezie, Padova 1931 (Introduzione).
- 24 - L'efficacia costituzionale della Carta del Lavoro, in *Arch. di studi corporativi*, 1931, 2 (e «Studi in onore di F. Cammeo», Padova 1933, 1, pag. 457 ss.)
- 25 - L'economia della provincia di Padova, Padova 1931.
- 26 - Elementi di diritto costituzionale, 3.a ed., Padova 1932.
- 27 - Principi generali di diritto amministrativo, 3.a ed., Padova 1932.
- 28 - Corso di costituzioni straniere: La costituzione dell'Impero germanico, Padova, 1933 (litogr.)
- 29 - Il governo del Re nella classificazione delle forme di governo, in *Riv. di dir. pubblico*, 1933, pag. 514 e segg.
- 30 - Voci: Potere legislativo, Responsabilità ministeriale, in *Enciclopedia Italiana*.
- 31 - Pref. all'opera del Lasorsa, La ricchezza privata della Provincia di Rovigo, Padova 1934.
- 33 - Sulla posizione costituzionale della Corona nel governo monarchico presidenziale, in *Arch. di diritto pubblico*, 1937.
- 34 - Divisione e coordinamento dei poteri nello Stato fascista, in *Arch. di dir. pubblico*, 1938.

Direzione di Pubblicazioni:

Archivio di diritto pubblico.

Studi di diritto pubblico.

Biblioteca legislativa.

L'Europa nel sec. XIX (in collaborazione con F. Carli): vol. I. Storia politica, 2.a ed., Padova 1934; II, La letteratura, Padova 1927; vol. III, Le Scienze, P. I. e II, Padova 1932.

Pubblicazioni della Facoltà di Scienze politiche della Università di Padova:

- 1) Collana in opere generali;
- 2) Collana di monografie sulla bonifica integrale;
- 3) Collana di monografie per il calcolo della ricchezza privata nelle provincie delle Venezie.